

UBALDO FORMENTINI

SULLE ORIGINI E SULLA COSTITUZIONE  
D' UN GRANDE GENTILICIO FEUDALE



---

In uno studio precedente ho seguito le vicende di una consorteria feudale stanziata nella valle dell'Aulella, ordinata sulla fine del XII e lungo il XIII secolo in forma di comune signorile, retto da un *potestas dominorum*, al cui territorio era dato il nome di Terre de' Bianchi<sup>1</sup>.

I signori « qui dicuntur Bianci » e portano insieme comunemente il predicato « de Herberia », appaiono in Lunigiana come feudatari, in origine, indipendenti dal predominio obertengo; seguono una politica mutevole secondo le circostanze e i tempi: in dissidio frequente con il vescovo lunense sono però a lui costretti da alleanze e condomini, specialmente nel territorio della corte episcopale di Soliera occupante il basso corso dell'Aulella; nella grande lotta divampante fra il vescovo e i Malaspina, prendono parte per il primo, infeudandosi a lui; finalmente, dopo aver oscillato fra l'uno e l'altro contendente, sono sopraffatti verso la metà del secolo XIII dai Malaspina a cui cedono a brano a brano il loro retaggio lunigianese. Si salva un ramo che prende il titolo di Viano, uno dei castelli delle Terre, e continua brev'ora la storia feudale della famiglia, finchè non soggiace a sua volta alla signoria malaspiniana.

Fuor delle Terre dei Bianchi propriamente dette appaiono questi signori in altre parti della Lunigiana, anche e specialmente nella Marittima: in consorzio con i signori di Fosdinovo, forse appartenenti alla stessa agnazione, signoreggiano il tratto da monte a mare fra Sarzana e Carrara; hanno corte e giurisdizione a Monti

---

<sup>1</sup> *Una podesteria consortile nei secoli XII e XIII (Le terre de' Bianchi)*, in « Giornale Storico della Lunigiana », XII, 192-225.

d'Arcola e nel golfo della Spezia, dove l'ultimo ramo feudale della famiglia, quello già detto dei Viano, emerge nel consorzio signorile di Carpena e partecipa alle lotte fra Genova e Pisa.

Alcune congetture fatte sull'ascendenza e sull'origine dei Bianchi, non in tutto suffragate da prove e documenti nel primo studio, mi consigliano di riprendere e d'approfondire la ricerca.

Il cognome d'Erberia portato da tutti i rami della famiglia dice che, allo stesso tempo che in Lunigiana, essa era tenitrice di feudi oltr'Appennino, particolarmente nell'odierna Rubiera, nominata *Herberia* nei documenti medievali; e poichè questo titolo apparteneva alla primissima generazione de' Bianchi era facile congettura ed opinione comune che il cognome anzidetto indicasse la loro provenienza. Se non chè un documento senza data del Codice Pelavicino, che io assegnavo circa all'anno 1055<sup>1</sup>, ricordando un Rodolfo di Casola avente ampia dominazione in quelle che furono poi le Terre dei Bianchi, facevami affermare con quasi certezza esser quegli il capostipite della famiglia; e perciò il predicato di Casola (castello delle Terre de' Bianchi presso il confine del comitato lunense con il lucchese) aver preceduto quello d'Erberia. Tanto più che un documento del 1106, riguardante i nipoti del predetto Rodolfo, li denominava patroni, insieme con i Bosi della Verrucola loro congiunti, d'un monastero di S. Michele « de Monte »<sup>2</sup>, che identificavo con Monte de' Bianchi, luogo delle terre omonime e indicato dal pre-

<sup>1</sup> CP [Codice Pelavicino, nell'Archivio Capitolare di Sarzana, *Regesto* del prof. MICHELE LUPO-GENTILE, negli « Atti della Società Ligure di Storia Patria » XLIV; in appendice: U. MAZZINI, *Correzioni critiche di alcune date*] doc. 31. Ho stabilito la data per questa via e in questi termini: - poichè nell'atto in questione Rodolfo di Casola eccettua dal giuramento di fedeltà al vescovo « Beatricem et eius filium » da identificare con Beatrice di Toscana e suo figlio Federico, l'atto si riferisce al tempo del governo della Contessa quale tutrice del figlio; potrebbe perciò risalire al 1037, data della morte del marchese Bonifacio; ma il primo documento di Guido [II] vescovo di Luni è del 1055, lo stesso anno della morte di Federico. Non è escluso che Guido possa esser stato eletto qualche anno prima, essendo incerta la fine del precedente episcopato; comunque la data del 1055 è la sola data certificabile.

<sup>2</sup> MUR. A I, v, 478-80, con data errata, 1105 invece di 1106: cfr. TIRABOSCHI, *Dizionario topografico storico degli Stati Estensi*, I, 128.

detto Rodolfo come sua propria corte e castello<sup>1</sup>. Ciò stabilito, era da sospettare che la diffusione dei Bianchi, anzichè essere avvenuta dall' Oltregiogo emiliano verso la Lunigiana, avesse seguito l' opposta vicenda; cioè si trattasse di una famiglia feudale lunigianese, o meglio, come vedremo, lucchese-lunigianese, diffusasi nell' Emilia nel mentre conservava le tenute avite nelle stanze d'origine.

L' esame dei documenti reggiani, per quanto mi è stato possibile farlo sui testi più accessibili e divulgati (indagine in vero pressochè trascurata nell' occasione del primo studio) e i dati fornitimi da un indice di documenti spettanti al ricordato monastero di Monte de' Bianchi pubblicato dal Giampaoli<sup>2</sup> hanno confermato, in primo luogo, le mie supposizioni riguardo alla discendenza degli Erberia da Rodolfo di Casola.

Gli Erberia hanno avuto nella storia dei contadi di Reggio e Modena una parte importante. Implicati nelle grandi vicende matildine, nelle lotte dei signori esterni contro la città, ridotti all' obbedienza ed all' abitacolo, quindi sommersi dall' espansione comunale nel contado, perdettero nel Reggiano e nel Modenese, come avevano perduto in Lunigiana, gran parte dei loro feudi, salvandosi, come di qua dall' Appennino i Viano, di là i Bojardi, al cui nome era serbata la gloria delle Lettere.

Un' altro punto, d' interesse e curiosità maggiore, avrà, spero, da queste ricerche un nuovo lume. Nel documento del 1055 riguardante Rodolfo di Casola, questo signore, facendo società ed alleanza con il vescovo Guidone, eccettuava dal giuramento « contra omnes homines » Beatrice e suo figlio, che ho dimostrato essere Beatrice di Toscana e suo figlio Federico. Questi rapporti - chiedevo - e gli altri indirettamente palesati dal documento del 1106 surricordato indicano un gruppo feudale originariamente legato alla dinastia matildica? Non solo i rapporti degli autori dei Bianchi con Matilde e con i suoi ascendenti sono confermati da altre prove, ma tutto fa

---

<sup>1</sup> « Et faciam tibi cartam pignoris de omni quod pertinet ad curtem de Monte de Monzoni excepto castello » doc. cit.

<sup>2</sup> *Il cartario del Monastero di S. Michele Arcangelo del Monte de' Bianchi*, G S L, XIII, 139.

supporre un legame di sangue. Or se si pensa che la casa ch'io chiamo matildica, dal nome della sua eroina, comunemente detta degli Attoni, ha avuto vicenda simile a quella degli Erberia, cioè è partita di qua dall'Appennino per espandersi e sorgere oltre, l'insieme delle prove e degli argomenti addotti in questo studio daranno, a chi voglia e possa proseguire la ricerca, un filo per rintracciare, con le origini dei Casolani, quelle tuttora ignorate dell'illustre casa marchionale e ducale dell'Emilia e della Toscana.

\*  
\* \*

Gli Erberia, signori delle Terre de' Bianchi ricordati dagli atti lunigianesi sulla fine del XII e sui primi del XIII secolo, dai quali si stabiliscono tutte le linee successive, sono i seguenti: Guido f. qm. Gerardo Bianco (1180, 1188, 1202), Ugo (1180), Lanfranco (1180, 1182, 1202), Arduino f. qm. Giberti (1189). A questi è da aggiungere Rodolfo di Panzano, nominato con i predetti Ugo e Lanfranco in atto del 1180, che io avevo supposto essere, come è in realtà, un Erberia. Indico semplicemente a fianco dei nomi le date degli atti, rinviando, per quanto riguarda le fonti e gli avvenimenti, allo studio precedente.

Questi signori sono gli stessi Guido, Ugo, Lanfranco, Arduino d'Erberia, i quali nel 1188, insieme con un gruppo di signori di Dallo, giurano fedeltà al Comune di Reggio<sup>1</sup>. Manca Rodolfo di Panzano per la ragione ch'egli aveva giurato in precedenza, nel 1169, l'eguale convenzione<sup>2</sup>. Un documento del 1180 ci mostra la costituzione del gentilicio in data anteriore alla predetta: è l'investitura ch'esso riceve del castello e podere di Panzano dal Capitolo di Modena; sono presenti i sunnominati Guido del fu Gerardo Bianco, Ugo, Lanfranco e Rodolfo di Panzano, manca Arduino; s'incontrano invece due sconosciuti, Alberto e Malerba<sup>3</sup>. Alberto è forse lo

<sup>1</sup> TACCOLI, *Memorie storiche di Reggio*, II, 356.

<sup>2</sup> *Memoriale Potestatum Regiensium*, ed. RIS, VIII, 1077.

<sup>3</sup> Doc. dell'Arch. Capitolare di Modena; TIRABOSCHI, *Diz.* I, 375.

stesso ricordato in documento del 1170 col nome *Albertus Bojardi de S. Martino*<sup>1</sup>; Malerba può essere un soprannome e celare Arduino; ma io sospetto che Malerba, sia detto per Manerba, castello del Bresciano, nel qual caso l'indicazione sarebbe preziosa, come vedremo a suo tempo.

Gerardo Bianco segnato come padre di Guido non può essere che *Gherardus f. qm. Girardi de Herberia* testimone in atto di donazione alla cattedrale di Modena nel 1125<sup>2</sup>. A sua volta il Gerardo seniore, è noto per numerosi documenti: nel 1116 un placito di Arrigo IV in Reggio aggiudica al capitolo di Parma la corte di Marzaglia usurpata dai figli di Gerardo d'Erberia, uno dei quali non nominato, presente al giudizio, fa atto di rinuncia<sup>3</sup>; nel 1106 *Gerardus et Ugizio de Erberia* assistono ad un atto della contessa Matilde in Nogaria<sup>4</sup>; infine il medesimo Gerardo, è fra i nipoti di Rodolfo di Casola nominati nel documento più volte ricordato del 1106.

Degli altri consorti d'Erberia presenti ai numerosi atti citati fra il 1180 e il 1202 non è indicata la paternità all'infuori che d'Arduino f. qm. Giberti<sup>5</sup>; il quale Giberto però non siamo riusciti ad identificare<sup>6</sup>. Visti gli stretti rapporti che uniscono in Lunigiana la discendenza di Guido con quella di Arduino, nella quale si ripete anche il soprannome Bianco<sup>7</sup>, possiamo supporre Giberto fratello di Gerardo Bianco e figlio dell'antico Gerardo il quale si sa dal placito di Arrigo IV del 1116 aver avuto più figli.

<sup>1</sup> TIRABOSCHI l. c.

<sup>2</sup> *Ibid.* I, 374: doc. dell'Archivio Capit. di Modena.

<sup>3</sup> TACCOLI, III, 72; AFFÒ, *St. di Parma*, II, 346-7, doc. XLVII.

<sup>4</sup> Donazione della c. Matilde al monastero di Polirone; BACCHINI, *Dell'istoria del mon. di Polirone*, Documenti, pp. 62-64.

<sup>5</sup> CP, doc. 227, anno 1189.

<sup>6</sup> Potrebbe essere il Giberto che nel 1188 con i suoi fratelli Cacciaguerra e Vestito e con Ugone di Guglielmo da Fossato, fa una donazione al Mon. di Monte de' Bianchi (GIAMPAOLI, o. c. 141); ma questo gruppo non sembra appartenere al « comune » dei Bianchi, per quanto il titolo di Fossato (presso Reggio, antico possesso degli antenati di Matilde, MUR. AI, I, 16; TIR. Diz. 310) manifesti uguali vicende e faccia supporre una medesima origine.

<sup>7</sup> Enrico Bianco f. d'Arduino in più atti del CP.

La paternità di Rodolfo di Panzano (documentato oltrechè dagli atti anzidetti, da altri di cui parleremo, fin forse al 1202, nel quale anno appare console del comune di Modena<sup>1</sup>) è stabilita da una donazione ch'egli fa al monastero di Monte de' Bianchi il 2 settembre 1162<sup>2</sup>, nel cui strumento è detto figlio del qm. Ugucione; il quale è un altro dei nipoti di Rodolfo di Casola da noi conosciuti per il documento del 1106, ed è pure ricordato in atti fra il 1096 e il 1099 e del 1105, sui quali avremo occasione di ritornare.

Del pari chiara è l'ascendenza di Ugo, il cui ultimo documento è del 1180<sup>3</sup>. Egli è certamente lo stesso che nel 1125 testimonia in Modena con Gerardo Bianco, già detto, ed è in quest'atto indicato come f. del qm. Guido, il quale Guido non può essere che l'omonimo nipote di Rodolfo di Casola del 1106. Un altro atto riguardante questo stesso Guido del 1112 ne dà la paternità: « f. q. m. Rigeri de Erbera<sup>4</sup> » nome che non è di nessuno dei tre figli di Rodolfo di Casola denunziati nell'atto del 1055, Gislecione, Rodolfo, Gandolfo; ma nulla vieta di ritenere che Rodolfo avesse avuto altri figli. Questo ramo è precisamente quello dei Bojardi; da Ugo predetto, non ricordato oltre il 1180, discese Lanfranchino citato in numerosi documenti lunigianesi fra il 1213 e il 1231<sup>5</sup> e da questi *Gerardus Bojardus f. qm. dom. Lanfranchini de Irberia* segnato in atto del 1253<sup>6</sup>, eponimo della celebre casata.

Di Lanfranco, altro dei condòmini delle Terre dei Bianchi sulla fine del XII secolo, non si conosce la paternità, e della discendenza solo il nome dei figli, Aurimondo e Bernardino, in atto del 1213<sup>7</sup>.

Stabilita la genealogia degli Erberia dall'XI al XIII secolo, giova chiarire i rapporti di questo con altri gentilici che ebbero egual raggio di diffusione. Se non ci sarà possibile documentare genealo-

<sup>1</sup> Supplemento dei TIRABOSCHI, *Diz.* I, 375, al testo degli antichi Annali di Modena, dove sono ricordati consoli della città all'anno suddetto Rolando da Ganaceto e Rodolfo « de P.....no ».

<sup>2</sup> GIAMPAOLI, o. c. 141.

<sup>3</sup> CP, doc. 262.

<sup>4</sup> TIR. *Diz.* I, 374; carta dell'Abbazia di Marola.

<sup>5</sup> GIAMPAOLI, o. c. 141 (a. 1213); CP, docc. 253 (a. 1214), 510 (a. 1231).

<sup>6</sup> TIR. *Diz.* I, 376, dall'antico Registro dell'Arch. Rangone.

<sup>7</sup> GIAMPAOLI, o. c. 141.



gicamente il congiungimento dei vari rami ci soccorrerà un criterio topografico, prezioso, come vedremo, poichè ci permetterà di determinare un vasto agro confinale presumibilmente comune agli autori dei gentilicî riguardati.

Presso le terre dette dei Bianchi, occupanti, come s'è detto, l'alta valle dell'Aulella, sul confine dei comitati di Luni e Lucca, risalendo verso il confine fra Luni, Lucca e Reggio, nella direzione del valico del Cerreto, troviamo la vasta tenuta dei Bosi della Verrucola. Questi sono senza dubbio della stessa famiglia degli Erberia. Lo dice espressamente l'atto del 1106, nel quale i nipoti di Rodolfo di Casola compaiono insieme con i figli di Boso a nome Guicciolo, Bosone, Girardo, Guiscardo, come patroni del Monastero di Monte de' Bianchi fondato dai loro comuni autori in proprio territorio. Che il Bosone padre e i suoi figli sopra nominati siano quelli che diedero il nome al castello della Verrucola, detto appunto de' Bosi, è chiarito da documenti contemporanei. Nel 1104 un atto fra Ottone di Moregnano (altra casata lunese-emiliana i cui possedimenti si estendevano ad occidente del podere dei Bosi<sup>1</sup>) e i monaci di S. Prospero, è celebrato in Verrucola, « in caminata domini Bosonis »; fra i testimoni « Guifredus qui dicitur Guezolus, Boso, Ger[ardus]<sup>2</sup> », cioè tre dei fratelli sopra nominati: se vi fosse dubbio basta leggere nell'atto che Alberto di Moregnano agisce a preghiera di Boso e dei suoi fratelli. Un altro atto del 1105, fra Ottone di Moregnano fratello di Ottone e lo stesso Monastero di S. Prospero, reca il segnamano di Gerardo e di Boso suddetti, il primo detto « de Veruchulla » il secondo segnato con la paternità « filius Bosoni<sup>3</sup> ».

<sup>1</sup> Sui Moregnano vedi il mio studio: *Delle più antiche signorie feudali nella valle del Tavarone*, GSL, XII. La consanguinità di questo gentilizio con quello degli Erberia, supposta dal MUR. AE, I, 173 e dal TIR. Diz. I, 376, in base a semplici omonimie, non è attendibile. I Moregnano derivarono sicuramente i loro domini lunigianesi dagli Estensi e si sparsero in raggio diverso dagli Erberia. Tuttavia non è da escludere un legame genealogico in data anteriore ai documenti conosciuti.

<sup>2</sup> MUR. AE, I, 169-70.

<sup>3</sup> Ibid. 174.

Le vicende di questa linea sono oscure: troviamo ancora nel 1202 i « domini » della Verrucola chiamati a giurare la pace fra i Malaspina e il vescovo di Luni<sup>1</sup>; il castello conserva il nome dei primi dominanti: *castellum Verucole filiorum Bosorum*; forse la discendenza diretta dei Bosi sopravvive; ma, come feudatari della Verrucola, troviamo al loro posto membri di tre famiglie unite in consorzio: i Malaspina, i signori di Castel d'Aghinolfo, i Dallo<sup>2</sup>. Come siano venuti in parte della Verrucola i Malaspina è facile spiegare, tenendo presente che sulla fine del sec. XI la Verrucola era stata tra i possessi dati da Arrigo IV agli Estensi<sup>3</sup> (il cui alto dominio avevano certo riconosciuto i Bosi) e che i Malaspina, sia pur con titoli d'acquisto di dubbio valore, erano succeduti agli Estensi in tutti i loro possedimenti lunigianesi. L'entrata dei Castello nella rocca verrucolense non sembra anteriore all'occupazione che, forse col favore di Lucca, ne fece un personaggio di questa famiglia, Bonifacio Rosso, noto nella storia lunigianese e lucchese dei primi del XIII secolo<sup>4</sup>. Quanto ai Dallo dovevano essere soci da antico o eredi legittimi dei Bosi; giacchè tutto dice ch'essi fossero della stessa famiglia; il che è importantissimo per la nostra argomentazione.

Le Terra di Dallo (Dalli di Sopra e di Sotto in Garfagnana) è posta nell'alta valle del Serchio in contiguità con le Terre dei Bianchi e con la tenuta anzidetta dei Bosi, all'incrocio dei confini comitali di Luni, Lucca, Reggio, Modena e in antico di Parma. I signori che ne portarono e conservarono il nome ebbero larga ventura

<sup>1</sup> CP. doc. 540.

<sup>2</sup> V. l'atto di divisione dei vassalli della Verrucola fra i soprannominati, 31 ag. 1291 (Cod. ms. di E. GERINI, nell'Arch. di Stato di Firenze, doc. 71, p. 73).

<sup>3</sup> MUR. AE, I, 77.

<sup>4</sup> Vi accenna l'atto di divisione del 24 agosto 1221 fra Corrado l'Antico e Obizzo Malaspina, con questa espressa clausola: « salvo eo expresso acto, quod scilicet, si haec pars [i feudi della sponda sinistra della Magra] devenerit ad dom. Conradum, dom. Opicinus teneatur expedire dom. Conrado Verugulam a Rubeo, et omni homine et persona ac obligatione ecc. ». La parte toccò invece a Opicino il quale però, per suo conto, non riuscì a liberare Verrucola nè dal Rosso, i cui discendenti, allargando con successivi acquisti il dominio, vi si mantennero sino al 1340, nè dagli altri aventi diritto, cioè dai Dallo, i quali cedettero a Spinetta Malaspina soltanto nel 1335.

nella storia precomunale e comunale di Reggio, di Modena, di Lucca. A Reggio giurarono il cittadinateo nel 1180<sup>1</sup>; presero varia parte nelle vicende del Comune, parteggiando per gli « interni » contro gli « estrinseci »; s'intromisero nelle lotte fra Reggio e Modena, in quelle fra i Bonaccolsi e i Gonzaga; moltiplicatisi in più i rami, stremati da lotte fratricide, si ridussero, sotto la signoria estense, al governo di piccoli feudi rurali. Parte meno importante presero in Modena, del quale comune per altro furono cittadini in ragione della loro tenuta del Frignano<sup>2</sup>. Infine ebbero agitata vicenda nel comune di Lucca per i possedimenti tenuti in Garfagnana ed in Lunigiana<sup>3</sup>. Travolti nella prima metà del 300 nell'epica lotta fra Castruccio Castracani e Spinetta Malaspina, dovettero a quest'ultimo abbandonare la maggior parte dei loro tenimenti.

Il potere antico dei « domini » di Dallo non si limitava dunque alle terre proprie di questa giurisdizione nel comitato lucchese, ma si estendeva largamente in zone contigue della Lunigiana, della valle della Secchia e del Frignano.

Dei possessi di Lunigiana abbiamo già detto: o che i Dallo li avessero in comune con i Bosi o che fossero, com'è probabile, essi stessi un ramo bosonide. L'insieme della tenuta - ricomposto da Spinetta Malaspina, nel secolo XIV e da lui assegnato unitariamente nel suo testamento ai nipoti figli di Isnardo che iniziarono la breve e tragica dinastia marchionale della Verrucola - comprendeva la curia verrucolense, territorio dell'antica pieve di S. Paolo a Vendaso e la curia di Comano nell'alta valle del Taverone, territorio contiguo al precedente, in corrispondenza con i confini della pieve di Crespiano<sup>4</sup>.

<sup>1</sup> TACCOLI, II, 356.

<sup>2</sup> TIR. *Diz.* I, 236-61.

<sup>3</sup> Per la storia dei Dallo nel contado e nel comune di Lucca, v. CIANELLI, *Dissertazioni sopra la storia lucchese*, III, 170; PACCHI, *Ric. stor. sulla Garfagnana*, 89, 151, 153; STAFFETTI, *Nozze De Nobili - Thaon di Revel*, Campobasso, 1912.

<sup>4</sup> Cfr. il testamento di Spinetta Malaspina del 1352, nel citato Cod. ms. di E GERINI, Pars I, n. CI, con i documenti d'acquisto dai Castello e dai Dallo nn. XC, XCIV, XCV. La spoliazione dei Dallo non era stata però del tutto pacifica; Comano e Scandelarola nella valle del Taverone erano stati occupati da Spinetta nel 1330 con l'eccidio di Buonaccorso e Baccarino di Dallo (*Cron. Reg. RIS*, XVIII, 45).

Allo spartiacque appenninico verso Reggio, sorpassata la corte Nassetta dei monaci di S. Prospero di Reggio, le cui vicende non è il caso di ricordare, s'incontrava il distretto feudale di Vallisnera, tenuto da una famiglia di questo nome. I rapporti dei Vallisneri con i Dallo sono documentati da un atto del 1145 dimostrante il compossesso del castello di Piolo fra i figli del fu Guido di Vallisnera e i figli del fu Rodolfo di Dallo con la vedova di Gerardo da Carpineti e il nipote di questi<sup>1</sup>. È da domandare se il Rodolfo, qui detto di Dallo, non sia lo stesso Rodolfo del fu Ranieri di Vallisnera che il 31 marzo 1107 con il fratello Guglielmo libera un villano<sup>2</sup>. Si ha inoltre notizia d'un vasto possesso dei Vallisneri in Garfagnana, precisamente nell'Alpe di Dalli, da essi allivellato ai comunisti del villaggio di Cogna<sup>3</sup>.

Le terre di Vallisnera erano incluse in antico nel territorio della pieve di Campigliola cioè di Bismantova, appartenente al comitato parmense<sup>4</sup>; e questo territorio fu sicuramente dominato dai signori di Dallo. Pare che essi fossero i patroni della pieve, giacchè, in atto del 1189, una investitura di beni pievani è fatta « licentia e voluntate Lanfranci de Dallo ibi presenti<sup>5</sup> », in ogni modo fu una loro propaggine la casata dei signori di Bismantova, la quale ebbe autore Rodolfino di Dallo (nominato in più atti del 1187, 1198, 1200 con l'uno e con l'altro predicato) e mantenne secolare dominio sopra il vasto distretto della pieve.<sup>6</sup>

La terra propria di Dalli in Garfagnana, risalendo i dorsi dell'Appennino, congiungeva il dominio dell'alta valle del Serchio con

<sup>1</sup> TIR. *Diz.* II, 198.

<sup>2</sup> MUR. *AI*, I, 859.

<sup>3</sup> RAFAELLI, *Descriz. geogr. st. ec. della Garfagnana*; 471.

<sup>4</sup> Dipl. di Carlo Magno, 25 ag. 781, alla Chiesa di Reggio: « .....silvam juris nostri sita in comitatu parmense in finibus Bismanti »; il diploma è sospetto, ma, per quanto riguarda la selva nei confini di Bismantova, la donazione fu confermata da Ottone I l'anno 964 (TORELLI, *Le carte degli Archivi reggiani fino al 1050*, 13-16); vedi anche gli altri documenti dell'863, 890, 916 citati dal TIRABO.CHI, in op. cit. I, 53.

<sup>5</sup> TIR. *C. D.* III, 116.

<sup>6</sup> TIR. *Diz.* I, 53-56.

quello del Frignano, dove i Dallo tennero in consorzio con i Montecuccoli il castello di Montefiorino e in vario modo insisterono sui fondi della abbazia mateldica di Frassinoro<sup>1</sup>.

Non mancano prove, in fine, del congiungimento diretto dei Dallo con il ramo degli Erberia. Nel 1188, quando i signori di Dallo giurano il cittadino reggiano, compaiono uniti con Guido, Ugo, Lanfranco, Arduino che abbiamo dimostrato essere gli Erberia dell'Emilia e i Bianchi di Lunigiana. Il testo dell'atto, dato dal Taccoli, non dice in quali rapporti siano i componenti fra loro, ma un sunto riferito dal *Memoriale Potestatum Regiensium* nomina il primo d'essi Azzo di Dallo e soggiunge: « omnes alii domini de Dallo juraverunt obedire praecepta ecc.<sup>2</sup> », dal che si vede che i Dallo e gli Erberia erano ritenuti un solo gentilicio.

Or m'è impossibile, senza una consultazione delle carte reggiane e modenesi molto più larga di quella che è in mio potere, ricercare i legami degli Erberia e dei Dallo con tutte le altre case signorili emiliane con cui vennero a contatto, per sceverare quelli che possono essere avvicinati occasionali da altri che diano indizio di comunanza di stirpe. Ricercherò in parte queste unioni nella successiva indagine dei legami degli Erberia, Bosonidi, Dallo con la casa degli Attoni.

Per ora stimo di avere con sufficiente approssimazione stabilito il nucleo antico dei possedimenti del gentilicio, vasto agro confinale fra i comitati di Lucca, Luni, Modena, Reggio, Parma, comprendente le alti valli dell'Aulella, del Serchio, della Secchia e la zona apenninica intermedia e circostante, fino a raggiungere, senza soluzione di continuità, i confini del vasto allodio matildico avente il suo centro a Canossa.

<sup>1</sup> TIR. Diz. I, 258.

<sup>2</sup> Mem. Pot. Reg. I. c.

\* \* \*

I rapporti del ramo degli Erberia con la casa degli Attoni, nel momento in cui questa aveva raggiunto le sue maggiori fortune, sono molteplici. Altri se ne possono stabilire in via indiretta attraverso le diramazioni collaterali.

A partire da Rodolfo di Casola, l'anno 1055, sappiamo che nel fare alleanza con il vescovo Guido di Luni, egli eccettua dal giuramento di fedeltà la contessa Beatrice e suo figlio. Questa eccezione può significare, è vero, soltanto un vincolo di sudditanza, oppure la semplice precedenza d'un uguale rapporto liberamente contratto; è tuttavia segno non infrequente di parentela.

Nell'atto suddetto Rodolfo nomina tre suoi figliuoli Gislecione, Rodolfo, Gandolfo, uno dei quali offre al vescovo come vassallo e fedele, « et habitabit - promette - infra episcopatum lunensem Garfagniam nisi propter tuam licentiam remanserit ». Noto che il termine geografico Garfagnana, ora localizzato nella valle del Serchio, sembra comprendere alla data dell'atto anche la valle dell'Aulella; il che pure rilevasi, in data anteriore, dall'enumerazione dei beni donati da Adalberto I di Toscana all'abbazia dell'Aulla nell'anno 883<sup>1</sup>. Supposto dunque che il figlio di Rodolfo stanziatosi nella diocesi lunense, sia stato l'omonimo, potremo riconoscerlo in alcuni atti matildici con il predicato di Garfagno o di Garfagnana, nel 1009 « in castro Floranelli<sup>2</sup>»; il settembre 1111 in S. Maria di Decimo<sup>3</sup>, nel settembre 1113 a Pigognaga<sup>4</sup>, se non dèsse luogo a dubbio il fatto ch'egli non figura con i patroni di Monte de Bianchi nell'atto del 1106.

<sup>1</sup> MUR. *AE*, I, 210. Il donatore, dopo aver indicati alcuni fondi situati in valle dell'Aulella e del Taverone, e altri con la specifica indicazione « finibus lunianense », riassume: « quantum in jam dictis locis lunianense et garfaniense ecc. ».

<sup>2</sup> OVERMANN, *Gräfin Mathilde v. Tusciën*, 180.

<sup>3</sup> *Ibid.* 185.

<sup>4</sup> *Ibid.* 186; è indicato il solo nome Rodolfo senza predicato.

Difficile è pure riconoscere altri Casolani o Bosonidi della stessa generazione fra i seguaci di Matilde. Per certo vi compaiono i primi di loro che portano il cognome d' Erberia; Gerardo e Ugucione, il gennaio 1107 a Quistello<sup>1</sup>, Gerardo solo, il marzo 1109 a Gonzaga<sup>2</sup>, il maggio 1113 in Baviana<sup>3</sup>. Per quanto riguarda i Bosonidi è da domandare se il Gerardo figlio di Boso, presente in atti matildici dell' aprile 1104 in Nogaria<sup>4</sup>, del giugno 1108 a Monte Banzone<sup>5</sup>, del novembre 1114 a Bondeno<sup>6</sup>, non sia lo stesso Gerardo figlio di Boso che abbiamo conosciuto alla Verrucola; e se, dovendolo identificare, come fa l' Overmann, con Gerardo di Carpineti, anche i signori di questo nome, fedelissimi della Contessa, non siano da collegare al tronco casolano. Al qual riguardo sono da ricordare, prima, i rapporti già detti della vedova di Gerardo con i Dallo e con i Vallisneri per il castello di Piolo, in secondo luogo, le pretese dei Malaspina sull' eredità d' esso Gerardo<sup>7</sup>. Non credo infatti che queste pretese derivino da titoli malaspini sul retaggio matildico<sup>8</sup>, ma abbiamo riscontro con le contemporanee azioni spiegate dai Malaspina in Lunigiana sulle tenute dei Bosi, in virtù del famoso acquisto dagli Estensi, a cui i Bosi erano legati; vuol dire insomma, al contrario di quello che comunemente si suppone, che le ragioni dei Malaspina sul podere di Gerardo di Carpineti erano in contrasto con quelle degli aventi diritto alla eredità matildica; da che la lunga contesa.

I rapporti diretti degli Erberia e consorti con il patrimonio matildico danno luogo a rilievi importanti.

<sup>1</sup> OVERMANN, 176.

<sup>2</sup> Ibid. 181.

<sup>3</sup> Ibid. 186.

<sup>4</sup> Ibid. 173.

<sup>5</sup> Ibid. 180.

<sup>6</sup> Ibid. 188.

<sup>7</sup> Alleanza del m. Guglielmo Malaspina con il comune di Modena, il quale s' impegna d' aiutare i Malaspina a recuperare « Carpenetam et totum podere quod fuit Gerardi de Carpeneta »; aprile 1202. MUR. *AI*, IV, 393.

<sup>8</sup> Cfr. OVERMANN, 96.

Il titolo d'Erberia viene assunto dai Casolani solo nel 1096-1099, come da un documento il cui valore sarà chiarito tra breve; ora, un memoriale del vescovo di Reggio del 1070 dice che la pieve di Rubiera era posseduta a livello, per metà, dall'attonide Bonifacio duca di Toscana<sup>1</sup>, dal quale verisimilmente venne alla casa che ne prese il titolo. Infatti che gli Erberia-Casola possedessero solo in parte il luogo di Rubiera risulta dalla notizia d'un'altra consorzeria con lo stesso titolo, detta dei Grassi, in lotta con essi<sup>2</sup> e avente causa dal vescovado di Reggio come famiglia avvocatizia<sup>3</sup>.

L'atto ricordato del 1180 con il quale il Capitolo di Modena investe i consorti d'Erberia del feudo di Panzano non segna l'inizio della loro signoria nel luogo. Panzano era una corte degli Attoni, ceduta dal marchese Bonifacio nel 1038 alla Chiesa di Modena, retrocedutagli in pari data, « precaria et imphitecaria nomine »<sup>4</sup>. Evidentemente questo possesso fu trasferito da Bonifacio, o dai suoi successori, negli Erberia, giacchè sappiamo che un ramo di loro, rappresentato da Rodolfo e da suo padre Uguccione, ne portava il titolo prima dell'investitura suddetta<sup>5</sup>; la quale pertanto non rappresenta che un tramutamento del titolo di concessione, da enfiteutico a feudale, pienamente giustificato dalle circostanze e dal tempo.

Lo stesso Rodolfo di Panzano è menzionato da Federico I nel 1178 nell'atto di pacificazione del monastero di Polirone con gli uomini di Pigognaga, con altri qualificati « de domo comitisse Matildis »<sup>6</sup>; e un altro Rodolfo di Panzano, forse suo figlio, appare

<sup>1</sup> MUR. AI, III, 183. Cfr. MALAGOLA, *Memorie dell'antica pieve dei S.S. Faustino e Giovita presso Rubiera*, « Atti e Mem. delle RR. DD. di S.P. per le provincie dell'Emilia » n. s. VII-1, 25 sgg.

<sup>2</sup> « Die XVIII exeunte octobri, D. Gerardus de Boiardis [*de Herberia*] archipresb. de S. Faustino et frater eius fuerunt interfecti gladio desuper Herberiam in campanea per Mancinum, Zifredinum, Simonem, fratres et filios dom. Thomasini de Grassis de Herberia, in vindictam ». *Cron. Reg. RIS*, XVIII, 11.

<sup>3</sup> TACCOLI, III, 209.

<sup>4</sup> MUR. AI, III, 178.

<sup>5</sup> Atto 2 sett. 1162; GIAMPAOLI, o. c. 141.

<sup>6</sup> MUR. AI, I, 603.



in possesso della stessa rocca di Pigognaga<sup>1</sup>, antico castello matildico e una delle sue residenze<sup>2</sup>.

Per quanto riguarda le tenute dei Dallo, il territorio della pieve di Bismantova che loro appartenne, fu legato al grande allodio matildico annesso al castello di Canossa<sup>3</sup>, il quale in realtà, non era che la continuazione della tenuta di Bismantova, e, secondo le nostre congetture, una parte dell'agro confinale fra cinque comitati appartenente al gentilicio dei Casolani. Non è da trascurare in fine che, sia pure in epoca tarda, la casa investita dagli Attoni del castello di Canossa, con quasi certezza un loro ramo, appare entro il territorio di Bismantova condominante con i signori di questo casato, progenie dei Dallo<sup>4</sup>.

Sono infine assai significative le eccezioni fatte dai consorti di Dallo nel giuramento di fedeltà al comune di Reggio del 1188, le quali si riferiscono agli Arduini, ai Giberti, ai Baratti cioè a stirpi di sicura discendenza attonide; ai Canossa, ai Carpineti, ai Baiso, ai Saviola, i cui rapporti con la casa degli Attoni potrebbero stabilirsi con prove analoghe a quelle da noi dedotte per gli Erberia.

Restano da esaminare le prove a nostro avviso più concludenti desumibili dai rapporti degli Erberia e consorti con le fondazioni religiose degli Attoni. Torniamo dunque in primo luogo al documento del 1106, sul quale non invano abbiamo fatto fondamento per stabilire la genealogia degli Erberia. Compagno in Guastalla davanti al cardinale Bernardo del Poggeto, legato di Pasquale II in Lombardia, i Casolani e i Bosonidi, per raccomandargli la chiesa cenobiale di Monte de' Bianchi, fondata in tempo remoto dai loro comuni autori, in loro proprio territorio, al piede delle Alpi Apuane, ora « totius penitus religionis ordine destituta »; e il cardinale - dice il Muratori, per sugge-

<sup>1</sup> *Mem. Pot. Reg.* RIS, VIII, 1122; ott. 1244; « .....ivit Potestas ad Pigognagam ad guastandum dom. Rodulfum de Panzano pro quodam maleficio per eum facto in terra Herberiae in castro ».

<sup>2</sup> BACCHINI, *Polirone*, 211; atto della c. Matilde « in corte Pigognaga » 1113; *ibid. Docc.*, 96; OVERMANN, 186.

<sup>3</sup> Cfr. OVERMANN, 5.

<sup>4</sup> TIR. *Diz.* I, 56.

stione della contessa Matilde, la quale doveva essere presente all'atto<sup>1</sup> - conferisce in commenda il cenobio stesso, con l'adesione dei patroni, all'abate di Canossa. Il monastero di Canossa, era istituzione di Beatrice e Matilde<sup>2</sup>; ma la fondazione della chiesa monasterile dedicata a S. Apollonio risaliva al conte Adalberto proavo di Matilde, il quale l'aveva eretta ed istituita in colleggiata nel 976<sup>3</sup>; era il santuario e il sepolcreto della casa, come Monte de' Bianchi lo era dei Casolani. Non sembra dunque che la riunione dell'uno all'altro cenobio rifletta le relazioni dei rispettivi patroni?

Questa supposizione è avvalorata da circostanze salientissime, le quali, ai miei occhi, assumono valore di prove; cioè che il monastero di S. Apollonio di Canossa non solo ebbe in Lunigiana, in virtù dell'atto che conosciamo, la commenda di Monte de' Bianchi con le tre cappelle soggette di S. Biagio di Viano, di S. Prospero di Monzone, di S. Giulia di Noceto, non solo ricevette per donazione degli Erberia, in luogo non precisato, «*terram quandam cum ecclesia*»<sup>4</sup>, ma ebbe diretto dominio d'altre chiese e beni lunigianesi, tutti nel centro delle terre de' Bianchi: le chiese di S. Maurizio d'Ajola, di S. Pietro di Cortila, la corte di Colognola (presso Gragnola)<sup>5</sup>; tenute e beni provenienti, secondo le più

<sup>1</sup> AI, v, 478-80.

<sup>2</sup> DONIZ. *Vita Math.* I, 17.

<sup>3</sup> MUR. AI, v, 207-8.

<sup>4</sup> Bolla di Innocenzo III 19 giugno 1199; ed. TORELLI, *Due privilegi papali inediti per il monastero canosino di S. Apollonio*, in «*Archivio Storico Lombardo*», S. IV, xxxvii (1910), 179-82.

<sup>5</sup> Bolla di Pasquale II, 1116 (TORELLI, *ibid.* 178-9); di Adriano IV, 1156 (TIR. *Mem. mod.* III, doc. 409); Innocenzo III, 1199, citata. Il rev. Priore di Monte de' Bianchi, Don Rinaldo Fregosi, mi comunica altre notizie desunte da spogli nell'Archivio reggiano: da un diploma di Enrico IV del 17 aprile 1116 e da una bolla del 1186, di Urbano III, citata nella predetta di Innocenzo III, la quale credevasi perduta (TORELLI, o. c. 194): risulterebbero, oltre i possedimenti detti nel testo, altri nella regione lunense-garfagnina che fu la culla dei Bianchi, come Puglianella, Agliano, Regnano, i quali nomi però, bisogna osservare, sono comuni a luoghi del Reggiano. Comunque sono certe le identificazioni di Ajola, Cortila, le cui chiese conservano i titolari indicati nelle Bolle, Colognola (che non mi risulta aver omonimia in luoghi dell'Emilia) ricordata in atti lunigianesi antichissimi come luogo nel quale aveva possedimenti il vescovato di Lucca (anno 879, *Mem. e doc. per servire alla storia di Lucca* IV-II, App. 67-8). Si riferisce invece sicuramente a Casola nel Frignano, anziché a Casola in Lunigiana, la menzione della chiesa «*S. Euphemie de Casula*» ripetuta nelle Bolle (Cfr. TIR. *Diz.* I, 190).

ragionevoli congetture, da donazioni della casa matildica<sup>1</sup> e che, s'io sono nel vero, determinano un'antica tenuta comune degli antenati di Matilde e dei Casolani.

Un'altra fondazione gentilicia degli Attoni, risalente a Tedaldo nel 1077, è il Monastero di Polirone<sup>2</sup>. Al tempo di Matilde esso prende il primo posto fra le istituzioni monastiche della casa, munificamente dotato sia da Matilde, sia dal ramo collaterale dei conti di Parma, diventa il sacrario maggiore della famiglia, eletto dalla gran Contessa a suo ultimo riposo. Ora, fra i benefattori di Polirone, i cui nomi sono segnati nella coperta d'un evangelario del monastero stesso riferibile agli anni 1096-99, figurano Guido d'Erberia ed Ugucione suo fratello, personaggi a noi ben noti. E con essi figurano, fra gli oblatori, i Della Palude, ossia gli Arduini, ramo attonide di Parma, i Canossa e i Carpineti, che abbiamo supposto non senza fondamento essere consanguinei degli stessi Erberia<sup>3</sup>.

Si ricordi infine che nel 1178, al placito di Federico I per la pacificazione del monastero di Polirone con gli uomini di Pigognaga, interviene, con altri qualificati « de domo comitisse Matildis » Rodolfo di Panzano [degli Erberia], non già, come ha ritenuto erroneamente il Muratori, per essere parte in causa, ma quale uno dei patroni e protettori del Monastero alle cui istanze il sovrano definisce la contesa. Fra i comparenti « de domo comitisse Matildis » richiama la nostra attenzione un nominato Guido « Malerbe » che potrebbe essere lo stesso Malerba segnato nel 1180 fra i « domini de Yrberia » che ricevono dal Capitolo di Modena l'investitura del feudo di Panzano. Ora io penso che Malerba possa indicare Manerba, castello del Bresciano, nel quale si ridusse l'attonide Uberto conte di Parma, quando, nel 1090, per cause ignote, perdè il governo del comitato,

<sup>1</sup> Le chiese da me identificate in Lunigiana non sono infatti fra quelle donate al Monastero dal Vescovato di Reggio in parziale restaurazione del tesoro tolto al monastero stesso da Matilde per sopperire ai bisogni della Chiesa (mem. nel Codice canosino della *Vita Mathildis*, RIS, V, 385; cfr. TORELLI, o. c. 165 sgg.), nè fra quelle provenienti da altre donazioni ed acquisti ricordati negli atti.

<sup>2</sup> BACCHINI, *Polirone*, 14 sgg.

<sup>3</sup> TIR. *Diz.* I, 122, 122, 373; II, 164.

uscendone nello stesso anno per riprendere il suo ufficio<sup>1</sup>. Ma Uberto essendo stato l'ultimo conte di quella città, è probabile che Manerba restasse una delle residenze de' suoi discendenti, avendosi per certo, da una donazione di Uberto figlio del precedente datata « in castro Medule<sup>2</sup> », che essi si ritirarono nel Bresciano. Se Guido « Malerbe » deve tradursi, come credo, Guido di Manerba, egli è probabilmente un agnato degli Attoni parmensi, e se è lo stesso Malerba di Panzano, si ha la prova che un ramo attonide partecipava al gentilicio degli Erberia.

Da ultimo, sempre avuto riguardo alle istituzioni religiose matildiche, non è da trascurare un'altra sia pur lieve traccia. Fra le fondazioni monastiche di Matilde è l'eremo di Marola nel Reggiano, il quale sappiamo, da una bolla di Celestino III del 1192, ricordante le donazioni e i riconoscimenti precedenti, aver posseduto la chiesa di S. Jacopo di Caneva in Lunigiana<sup>3</sup>, luogo nella valle dell'Aulella nell'ambito della dominazione dei Bianchi d'Erberia.

\*  
\* \*

Nessuna notizia precisa m'è stato dato rintracciare dell'ascendenza di Rodolfo di Casola. Nel documento più volte citato del 1055 non è indicata la sua paternità, e neppure in altro atto del 1033 nel quale egli stesso, io credo, compare come testimone, notato semplicemente Rodolfo<sup>4</sup>. Per quanto riguarda i Bosonidi, ritenuta la loro identità con i signori di Carpineti, si potrebbe risalire ad un Boso de Carpineta assistente il 2 aprile 1007 in Canossa ad atto del marchese Tedaldo<sup>5</sup>. Ma il Bosone, i cui figli appaiono alla Verucola nei primi anni del Secolo XII, era ancora vivente a questo

<sup>1</sup> Cfr. PIVANO, *Le famiglie comitali di Parma*, in « Archivio Storico per le prov. parmensi » XXII - bis (1922), 521; docc. in TORELLI, *Regesto Mantovano*, nn. 112, 113, 114, 120.

<sup>2</sup> BACCHINI, *Polirone*, Docc. p. 67.

<sup>3</sup> TACCOLI, I, 198.

<sup>4</sup> CP, doc. 488.

<sup>5</sup> TORELLI, *Le carte degli Archivi reggiani*, n. CI, p. 256.

tempo, e quindi non è identificabile col predetto. Potrebbe trovarsi invece, il Bosone della Verrucola, nel 1070 a Luni, testimone con altri « boni homines » in atto del vescovo, segnato Boso del q. m. Gerardo « de Casive<sup>1</sup> ». Sospetto invero che il copista del *Pelavicino* abbia letto « Casive » per « Casule », l'errore essendo spiegabile paleograficamente; d'altra parte non si troverebbe in Lunigiana località corrispondente al nome Casive. Ora, tenendo presente che uno dei figli di Bosone ha il nome Gerardo, la paternità del Bosone « de Casive » del documento del 1070 obbedirebbe alla legge dei nomi. Ma fra i molti Gerardi comparenti negli atti contemporanei lunesi, lucchesi, emiliani quale scegliere per identificare il padre del verrucolense e quindi ascendere per li rami?

Resta la pura supposizione che i Casolani e i Bosonidi, per la situazione topografica dei loro possedimenti più antichi, discendano da uno dei gruppi di nazione longobarda stanziati nel territorio lucchese forse già dall'inizio dell'invasione, diramati in Lunigiana dopo che questa fu unita al regno longobardico, in parte con la conquista di Rotari della Marittima, definitivamente sotto Luitprando. Queste consorterie longobardiche formarono il *substratum* della feudalità dei comitati di Lucca e Luni, ed ora possiamo dire di gran parte della zona appenninica di Modena, Reggio e Parma. Ad esse si mescolarono, in epoca franca, le discendenze degli ufficiali venuti al seguito dei nuovi dominatori, e sopra tutto le grandi case principesche dei bavaresi conti di Lucca e marchesi della Tuscia e dei salici supponidi, all'una o all'altra delle quali si riallaccia anche la stirpe ober-tenga, ascesa dal comitato lunense alla marca ligure verso la metà del x secolo.

In Lunigiana le consorterie longobardiche, particolarmente il gruppo dei Corvaia e Vallecchia, i così detti visconti della Versilia, appaiono più particolarmente unite con il vescovo. Uno di questi gruppi tenne da tempo remoto il maggiore degli uffici temporali del vescovo, l'avvocazia, e, nelle sue posteriori diramazioni, il vicedominato e il gastaldato di alcune delle antiche curie nelle

<sup>1</sup> CP, doc. 324.

quali era divisa la tenuta feudale della chiesa lunense. Io non posso qui che riassumere le conclusioni di ricerche di cui mi riserbo di dar conto in altro studio sulle origini del Comune di Carrara. Precisamente a Carrara, una delle più antiche sedi extravaganti del vescovo di Luni e una delle dette curie, si ritrovano nel secolo XI gli avvocati del vescovo, professanti legge longobarda, e più tardi i loro successori costituenti la classe consolare del Comune. Credo per più ragioni, che questa famiglia avvocatizia sia da riunire con il ramo casolano e bosonide.

Ne abbiamo in primo luogo indizi d'ordine topografico. Ricordiamo che gli Erberia, uniti con i signori di Fosdinovo, signoreggiavano da monte a mare il tratto fra Sarzana e Carrara<sup>1</sup>. Essi con i Bosonidi allineavano i loro castelli lungo la strada che da Carrara risaliva a Viano e di qui scendeva nella valle dell' Aulella (forse era l'antica *Clodia* tra Luni e Lucca), per dirigersi, da un lato al valico delle Apuane verso Lucca, dall'altro per la Verrucola al passo appenninico verso Reggio. Da Viano, terra de' Bianchi, verso Carrara incontravasi il distretto feudale di Marciaso tenuto da certi conti di questo titolo che nei giuramenti con il vescovo eccettuano i signori di Fosdinovo, al cui consorzio partecipano i Bianchi<sup>2</sup>. Una delle cappelle del Monastero gentilizio di Monte de Bianchi è Santa Giulia di Noceto nel Carrarese. Può documentarsi inoltre il legame genealogico dei signori di Fosdinovo, consorti degli Erberia, con i signori di Carrara<sup>3</sup>. Sarebbe da vedere infine se i signori della Palude, che da tempo remoto ebbero fondi in Carrara (*terra illorum de la Padule*) e appaiono strettamente uniti con le discendenze

<sup>1</sup> CP, n. 256. Anno 1197, 5 novembre. Bernardino del fu Guidone d'Erberia giura « quod quodcumque predictus episcopus vel sui succ. voluerint hedificare castrum seum roccam a flumine Oseronis [Isolone] usque Carrariam, a summitate montium usque ad mare, ipse Bernardinus non inbrigabit ecc. » V. inoltre docc. 502, 504.

<sup>2</sup> CP, n. 511, 14 luglio 1197.

<sup>3</sup> Atto 20 maggio 1190, da cui risulta che Gandolfino di Petrognano, autore d'una linea dei signori di Carrara, è figlio di Gerardo di Fosdinovo, a sua volta documentato come consorte degli Erberia (Perg. del R. Arch. di Stato di Lucca. Diplomatico. Mon. di S. Frediano).

della famiglia avvocatizia nell'esercizio delle cariche vescovili, siano gli stessi, o un ramo degli omonimi dell'Emilia, di stirpe attonide.

Possiamo dunque definitivamente ricondurre a questa famiglia avvocatizia, con l'origine dei Casolani, quella anche degli Attoni? Inutile dire ch'io non pretendo affatto di averne dato una prova genealogica. Per certo l'espressione « de comitatu lucense » con la quale sono indicati i primi Attoni, rispondente alla tradizione dell'origine lucchese della famiglia, non ostacola la mia supposizione. Ho già detto che gran numero delle famiglie feudali del lucchese ebbero potere contemporaneamente in Lunigiana; le maggiori, e cito i Corvaja e i Vallecchia, i Porcari, i Castello, i Gragnano, i Montemagno, i Buggiano. Si ritrovano a Massa, Carrara, Sarzana, Trebbiano, Arcola, Vezzano, Carpena, Falcinello, e fin forse nell'Alta Lunigiana, a Pontremoli, mescolate con altre casate che probabilmente si riducono ad unico ceppo, diramato dalla Riviera di Levante, dipendente in origine dai conti di Lavagna e forse dello stesso sangue. Ed è pur da notare che, nonostante la loro secolare permanenza in Lunigiana, quelle case non perdettero il nome di lucchesi, chè, ancora ai tempi del vescovo Enrico, sullo scorcio del sec. XIII, era questione se, per esempio i Porcari e i Buggiano, avessero feudo ed ufficio in Lunigiana come cittadini lucchesi o come fedeli del vescovo<sup>1</sup>.

Il titolo « de comitatu lucense » poteva dunque spettare al gruppo da noi identificato, così come era portato dagli Attoni, anche a prescindere dalla circostanza che sicuramente i possedimenti della famiglia si estendevano nel comitato di Lucca, avuto riguardo, se non altro, al podere dei Dallo.

\* \* \*

Gli storici hanno dato alla comparsa degli Attoni nel territorio di quello che fu poi il loro stato emiliano un singolare carattere d'avventura. Due fratelli, provenienti dal comitato lucchese, conquistano in breve ora, l'uno il contado parmense, dove stabilisce con

<sup>1</sup> Atto 16 ottobre 1276; *CP, Addenda*, n. 13 del Regesto.

i figli potenti dinastie signorili e con la terza generazione il ramo sale all'ufficio comitale nella città, l'altro il modenese e il reggiano, dove la famiglia balza ai fastigi del comitato e della marca. È in realtà lo stesso caso dei Supponidi, degli Obertenghi, in particolare dei Pelavicino, dei Malaspina, degli Estensi, di numerose altre grandi casate diffuse per tutta l'Italia Media e Superiore. Ma queste sono grandi famiglie principesche, il cui propagarsi ed estendersi in vasto territorio può essere rappresentato come un ingrandimento di stati, cioè come un fatto politico, mentre nel primo caso sembra svolgersi una romanzesca fortuna di famiglia privata. La verità è che la diffusione delle grandi famiglie beneficiarie nell'alto Medio Evo, la loro portentosa ubiquità, infine la loro dispersione obbediscono a leggi economiche e giuridico-famigliari, il cui studio può dirsi finora intentato, delle quali però è dato ritrovare qualche traccia nei documenti e nei racconti storici più divulgati.

La causa economica è, a mio parere, la dissoluzione delle grandi unità latifondistiche, sopravvissute nella loro organizzazione romana nell'Alto Medio Evo, ed il loro parcellamento *ad fictum*, a cui partecipano principalmente queste grandi famiglie ufficiali<sup>1</sup>.

Questa attività economica dell'alta aristocrazia, vera impresa capitalistica dei suoi membri, spingeva costoro fuori della corte avita, creando loro fortune, patrimoni, signorie individuali, segnalate fra l'altro dai diversi e spesso mutevoli predicati assunti da persone di medesimo ceppo e di medesimo ramo; ciò che si nota in particolare anche nel gentilicio da noi studiato. Ma poichè in pari tempo declinava l'autorità degli uffici a cui giuridicamente erano legate quelle imprese, nasceva il bisogno di rinsaldare, con vincoli contrattuali, l'unità di potere che andava perdendo la sua base nel diritto pubblico e che il diritto privato familiare era impotente a garantire. Non già che si trattasse di salvare l'*heredium* familiare dal frazionamento successorio, o di mettere in comune i frutti delle imprese agricole o commerciali dei congiunti; il patto di consortatico, sovente,

<sup>1</sup> Nell'Alto Medio Evo il libello *ad fictum* a lunga scadenza (*charta tertii generis*) era concesso di regola a persone d'alto grado sociale (Cfr. HARTMANN, *ZUR Wirtschaftsgeschichte Italiens in frühen M. A.*, Gotha, Perthes, 1904).



non implica comunanza di beni; per mio conto ho dimostrato la separazione di patrimoni essere la regola del consorzio degli Erberia, il quale, ciò non ostante, conservò meglio e più a lungo d'ogni altro una salda organizzazione politico-famigliare, ed ho fatto uguali rilievi per il consorzio obertengo<sup>1</sup>. Torna a questo proposito opportuna l'osservazione fatta in generale da Edoardo Meyer, che la famiglia non è l'elemento primo e originario dell'organizzazione politica, ma un prodotto di questa<sup>2</sup>. Il legame dei consorzi gentilici medievali è un vero legame politico, un *foedus*, sia pur da prima nei limiti dell'agnazione. Per ritrovare condizioni di vita e necessità analoghe bisogna risalire alla organizzazione della *gens* romana, e forse, sotto certi aspetti, pensare allo stato d'un *clan* primitivo costretto dal bisogno ad una larga diffusione e dispersione nel territorio<sup>3</sup>. Come la *gens* non è un ente territoriale, ma un nome<sup>4</sup>, così l'unità del gentilicio feudale non è determinata dei limiti d'un possesso o d'una giurisdizione, ma da un rapporto personale obbligante i federati con tutti i loro beni e le loro forze. L'uso del predicato di luogo nella designazione dei gentilici è infatti preceduto dalla pura indicazione agnatizia: i consorti della Versilia e della Garfagnana, prima d'essere i signori di Corvaja, di Vallecchia e poi suddividersi in Castello, Celabarotti, Loppia, Ottavo ed altri nomi, furono i Rolandinghi o i « filî Rolandi »; come furono « filî Ubaldi » i signori di Bozzano, « filî Guidi » i conti di Castelvecchio e San Michele, Gherardenghi, Soffredenghi i titolari di numerosi castelli di Garfagnana, « filî Raimundini » e « filî Ranucini » collettivamente i signori che presero individualmente mutevoli nomi e titoli dalle ville di Carrara ecc.<sup>5</sup> In tutti

<sup>1</sup> *Nuove ricerche intorno alla Marca della Liguria Orientale*, in « Giornale Storico e Letterario della Liguria » n. s. 1, 69 sgg.

<sup>2</sup> *Geschichte des Altertums*, I, 6.

<sup>3</sup> Cfr. FRAZER, *Totemism and exogamy*, III, *passim*; DURKHEIM, *Les formes élémentaires de la vie religieuse*, 133 sgg.

<sup>4</sup> « Gentiles sunt qui inter se eodem nomine sunt » CIC. *Top.* 6.

<sup>5</sup> CIANELLI o. c. *passim*; vedi, in dipl. di Federico I, 1185 (FICKER, *Forsch.* IV, 198) nominati *i domini filii Guidi de Villa, de casa Rolandenga, de casa Soffredenga, filii Ubaldi* ecc.. Per i signori di Carrara, v. CP, doc. 314.

i casi « fili » significa discendenti attraverso varie generazioni dall'eponimo, il quale figura in questa espressione quasi come il mitico e immanente generatore della stirpe nel *clan* totemistico. Si spiega così il significato e il valore religioso del blasone medioevale, come appunto del nome e del simbolo totemico presso un nucleo primitivo<sup>1</sup> e la pratica universale d'una istituzione religiosa dei gentili che consacrò la comunanza.

Il processo della territorialità del diritto<sup>2</sup>, di pari passo con il fissarsi di ciascun ramo in determinati centri e con il suo aderire a vecchie e non spente organizzazioni territoriali politiche ed economiche, curie o corti, scioglie a poco a poco l'organizzazione della *gens*. Il consorzio signorile deve combinarsi con i nuovi elementi locali organizzati delle classi inferiori; esso stesso si contamina, per via di trapassi e d'allezioni, con elementi d'altre famiglie<sup>3</sup>. Il potere si localizza nel fondo, nel castello, nel « domignone » sede e simbolo della sovranità<sup>4</sup>. In questa fase il legame agnatizio perde la sua consistenza, appena può riapparire nelle formule d'eccezione dai giuramenti « contra, omnes homines ». Finalmente definitasi la localizzazione dei feudi con il separarsi delle famiglie, gli antichi gentili si trovano fatalmente l'uno accanto e di fronte all'altro rivali e nemici; e la storia del gentilizio tramonta in lotte fratricide. Questo fu, per esempio, il truce epilogo dei Dallo; questa la sorte dei Malaspina, che, dopo aver tiranneggiato superbamente città e contadi dalla Liguria all'Emilia, alla Lombardia, vennero a straziarsi l'un l'altro, su quattro palmi di terra, in Lunigiana.

<sup>1</sup> DURKHEIM, o. c. 158 sgg: cfr. MORET, *Mystères égyptiens*, 143-196.

<sup>2</sup> Cfr. VACCARI, *La territorialità come base dell'ordinamento giuridico del contado*, in « Bollettino della soc. pavese di St. patria » xx, 195; xxi, 47.

<sup>3</sup> V. l'istrumento con il quale il « comune » gentilizio dei Gherardinghi di Garfagnana, cede una parte « totius jurisdictionis, placitus, districtus » ecc. ad Aldobrandino q. m. Guidicione « de Cantubretti » di Lucca e lo riceve nel consorzio; nov. 1262. PACCHI, *Ricerche ist. sulla Garfagnana*, doc. xxxi.

<sup>4</sup> V. l'atto dicembre 1179, divisione fra il vescovo di Lucca, Ugo conte di Lavagna ed altri condomini « de summitate Castriveteris quod dongionem appellatur »; in ragione della terza parte del « dongione » che Ugo di Lavagna e consorti hanno in feudo dal vescovo, devono giurare fedeltà al v. stesso, far pace e guerra ecc. PACCHI, o. c. doc. xi.

Per tornare agli Attoni, è un fatto che la loro marca rappresenta un istituto molto diverso dalle antiche marche carolingie, e anche dalle contemporanee marche liguri, vere creazioni politico-militari rispondenti ad esigenze storicamente accertabili. Senza escludere il concorso di circostanze politiche, del resto notissime, la marca degli Attoni si disegnò nel raggio dell'attività economico-giuridica della famiglia, attività principalmente di grandi livellari di terre ecclesiastiche. Cedere a titolo gratuito a chiese o monasteri i propri fondi, in proprietà, per averne in cambio il godimento a titolo enfiteutico di tenute immensamente più vaste, è per certo un atto politico, ma anche perspicuamente un'operazione che noi possiamo definire mobilitazione e investimento di capitali. Credo infatti che in queste imprese dell'alta classe feudale albeggi la moderna società capitalistica. Tuttavia sarebbe precorrere i tempi supporre che un semplice possesso fondiario, per quanto largo ed esteso, possa aver dato luogo ad un processo signorile.

Il potere comitale e marchionale assunto dagli Attoni indica la loro provenienza da una famiglia ufficiale, che la tradizione dice lucchese, designata con la formula « de comitatu » espressione largamente discussa rispetto agli Attoni stessi dal Leibnitz, dal Muratori e da altri con incerte conclusioni, ma prevalentemente nel senso ch'essa indichi poteri comitali tenuti dalla famiglia in città o nel contado, non semplicemente il domicilio d'origine<sup>1</sup>. Io penso che questa formula si riferisca al tempo nel quale gli uffici feudali non erano ancora legalmente ereditari, pur tuttavia l'appartenenza ad una famiglia feudale, in particolare comitale, dava luogo a speciali privilegi in relazione ai benefici ricevuti a titolo d'ufficio e versati in patrimonio ereditabile. Sembrami, dal confronto dei numerosi documenti che riflettono, ad esempio, la discendenza dei supponidi

<sup>1</sup> LEIBNITZ, in RIS, V, 345, a commento dei versi di Donizone (*Vita Math*): « *Ato fuit primus princeps astutus ut hidrus / Nobiliter vero fuit ortus de Sigefredo / Principe preclaro lucensi de comitatu* »: MUR., *ibid.* e AI, I, 429; CIANELLI, o. c. 83 sgg. Contro: BRESSLAU, *Jahrbücher d. deutsch. Reichs unter Konrad II*, I, 431, e PIVANO, *Stato e Chiesa da Berengario I ad Arduino*, 148, credono che « de comitatu lucense » indichi semplicemente il domicilio d'origine.

conti di Parma, che i qualificati « de comitatu » siano ex-conti o cadetti di famiglia comitale, in contrapposto ai *comites* in ufficio<sup>1</sup>; così come « de civitate » sono, non i semplici « cives », ma gli aventi titolo da discendenza viscontile o procuratoria nella città<sup>2</sup>, senza per altro che l'espressione implichi l'esercizio in comune delle cariche. In seguito il titolo di conte aderisce alle particolari tenute delle singole famiglie « de comitatu », come il titolo « de civitate » si tramuta nella privilegiata appartenenza delle discendenze viscontili, procuratorie, avvocatizie alla classe consolare cittadina.

Ora, si domanda da quali conti di Lucca siano discesi gli autori degli Attoni. Il Pivano nega che possa essere dai conti e in pari tempo marchesi carolingi di quella città<sup>3</sup> e le sue ragioni mi sembrano valide. Ma nulla vieta supporre che il titolo derivi da un gastaldato elevato a contea, comunque da un comitato formatosi *extra civitatem*<sup>4</sup>.

Dei numerosi gastaldati in cui fu divisa la marca di Toscana<sup>5</sup>, è da credere che uno, trasformato poi in comitato, comprendesse la Garfagnana, forse con territori finitimi apuani ed appenninici della Lunigiana e dell'Emilia. La notizia di una famiglia comitale in questa regione, con centro nel piviere di Piazza, risale al 983, col nome di un conte Guido del fu Spinetta<sup>6</sup>, la cui discendenza nota e diretta si fissò in tratto relativamente breve del predetto territorio, cioè a Castelvecchio e a S. Michele. Ora, una notizia della cronaca di Giordano, alla quale non è stata data l'importanza che merita, stabilisce nei medesimi pressi l'avito dominio dell'autore dei canossani, l'antico Sigefredo: « a Sirelo [Serchio] flumine usque Fras-

<sup>1</sup> Cfr. AFFÒ, *St. di Parma*, II, 57; nel senso che « de comitatu » designi genericamente nobili e potenti famiglie.

<sup>2</sup> Cfr. OABOTTO, *L'origine signorile del Comune*, Bsbs, VIII, 137.

<sup>3</sup> Op. cit. 146 sgg.; cfr. 123 sgg.

<sup>4</sup> Cfr. BESTA, *Nuove vedute di diritto pubblico italiano nel M. E.* [recensione critica dell'opera di E. MEYER, *Italienische Verfassungsgeschichte*] in « Riv. it. sc. giur. » LI, 91 sgg.; VACCARI, in Boll. cit. XX, 199 sgg.

<sup>5</sup> PIVANO, o. c. 123 sgg.

<sup>6</sup> PACCHI o. c. doc. VIII.

senorium potentissimus »<sup>1</sup>. Giova ricordare che questo è un tratto del predio gentilizio da noi descritto, nel quale abbiamo veduto insistere particolarmente i Dallo.

Certo se noi potessimo riunire genealogicamente, come sono topograficamente uniti i rispettivi dominî, i conti di Castelvechio e S. Michele, con i Casolani, Dallo, Bosonidi e consorti, tenendo conto anche d'altre signorie, come quelle dei Gragnano, Pugliano, Regnano incluse nel territorio, potremmo far coincidere il supposto gastaldato e comitato garfagnino-lunense-emiliano, con il gran predio gentilizio suddetto.

Questa prova manca allo stato degli atti. Per contro abbiamo un documento significativo dei rapporti della casa matildica con i conti di Castelvechio, in un atto della Contessa, celebrato a Pontremoli il 4 ottobre 1110, con il quale ratifica una donazione di decime fatta da quei conti alla pieve di Piazza<sup>2</sup>. Questa ratifica, non certo richiesta a titolo d'ufficio marchionale o comitale, è un atto privato della Contessa; e se si osserva che le decime in questione, secondo dice l'atto, erano state imposte dal conte Guido nel 983, è da credere che Matilde abbia agito appunto come appartenente all'agnazione comitale di Castelvechio, o per meglio dire, per essere la casa di Castelvechio un ramo della famiglia comitale degli antenati di Matilde.

Senza dubbio poi un gastaldato appenninico finitimo a quello dianzi supposto, dove troviamo di nuovo la truccia dominante dei signori di Dallo, esisteva nella valle della Secchia, con centro nella pieve di Bismantova; circoscrizione che, per una anomalia geografica della quale non è facile render ragione, apparteneva al comitato parmense<sup>3</sup>. Ora, come Sigfrido autore dei Canossani è qualificato « de

<sup>1</sup> Ed. MUR. *AI*, IV, 954-5.

<sup>2</sup> PACCHI, I. c.; OVERMANN, 184.

<sup>3</sup> Il gastaldato di Bismantova è documentato dal diploma di Ludovico II, dell'870, al conte Suppone: donazione di due corti site *in com. parmense ad gastaldatu Bismantino* (TORELLI, o. c. n. XIII, p. 37, cfr. *ivi*; dipl. di Berengario I a. 890, n. XXII, p. 61). Ritengo che questa anomalia geografica risalga all'epoca romana. Essa infatti può darci una giustificazione attendibile dell'enigmatica contiguità di territorio fra le colonie di Veleja e Lucca risultante dalla Tavola ve-

comitatu lucense », in pari data, il ramo collaterale di Parma si qualifica « de comitatu parmense »<sup>1</sup> e ciò prima, sicuramente, che alcuno della famiglia conquistasse la contea cittadina<sup>2</sup>. Non è da pensare che il titolo « de comitatu parmense » venisse all'un ramo dal gastaldato di Bismantova, e all'altro il titolo « de comitatu lucense » dal gastaldato garfagnino? Questa, almeno, parmi finora la sola spiegazione possibile della contemporanea fortuna a Parma, a Reggio e a Modena, d'una famiglia d'origine e stanza lucchese, come quella degli Attoni.

---

leiate. Supposto che una lunga striscia appenninica, appartenente alla prima colonia, andasse a raggiungere il territorio della seconda, si spiega come, caduto e smembrato nell'alto Medio Evo il municipio di Veleja, quella, con altre parti del suo territorio, siano state assegnate alla circoscrizione parmense. Il confine parmense-reggiano, non rispondente alla circoscrizione diocesana, fu poi corretto al tempo degli Ottoni, come risulta da un passo del dipl. di Ottone I al v. di Reggio, a. 964, conferma di donazione d'una selva in Bismantova, « olim sitam in com. parmensi » (TORELLI, o. c. n. LXIII, p. 164).

<sup>1</sup> Atto nov. 958: permuta fra « Ato f. qm. itemq. Atoni de comitatu parmensi » e « Adalberto qui et Atto consobrinus meo f. qm. Sigefredi de com. lucensi ». BACCHINI, *Polirone*, Docc. p. 41.

<sup>2</sup> Il primo conte di Parma, supposto degli Attoni, è Arduino, documentato come tale dal 1051; PIVANO, *Le famiglie comitali di Parma*, 518 sgg.; TORELLI, o. c. n. XIII, p. 37.